



ciclo di incontri - maggio 1992

Quaderno n.58

La politica e il suo limite: attualità di Claudio Napoleoni

chiudi



Il dilemma dell'uomo contemporaneo: liberazione o salvezza

Luciano Ongaro

Claudio Napoleoni, marxista e laico, alla fine del suo percorso intellettuale, di pratica e di ricerca del senso e del significato della "liberazione" dell'uomo, dinanzi al fallimento del comunismo come progetto storico di questa liberazione, si interroga sulla verità della risposta heideggeriana "ormai solo un Dio ci può salvare". La "liberazione" dell'uomo dalla finitezza e dal limite della sua esistenza, è un progetto ancora possibile a condizione che l'uomo riacquisti la coscienza della sua natura, di essere "creatura di Dio", come dice nell'ultima conversazione con La Valle, nel 1988.

Solo nella trascendenza l'uomo può ritrovare il significato del limite e la possibilità di superare il limite di sé come finito. In questo recupero della trascendenza sta la salvezza e, con essa, la possibilità di una autentica liberazione.

Nell'ultima raccolta di saggi, lettere, interventi, conversazioni con gli amici, "Cercate ancora", Napoleoni sembra abbandonare definitivamente il punto di partenza che lo aveva accomunato a Rodano, e il cammino percorso successivamente con La Valle, Garzia Merletti, Pastorino ed altri: la asserzione dell'autonomia e della positività del finito, la libertà e la possibilità dell'uomo di superare i limiti connessi alla propria esistenza, di realizzare la propria esistenza e la propria a natura, di conquistare l'assoluto nella storia.

Non è più sufficiente la regola secondo cui, anche credendo, bisogna operare come se Dio non esistesse.

Napoleoni si distacca da Rodano anche nella interpretazione della teologia di S. Tommaso D'Aquino, che era stata assunta come fondamento di un possibile incontro tra cultura religiosa e marxismo. Napoleoni afferma con Tommaso che "la natura resta quella che Tommaso pensava che fosse, ossia una realtà che si determina soltanto con riferimento a ciò che la supera, chiaro essendo che questo riferimento a ciò che supera, chiaro essendo che questo riferimento non è una uscita dalla finitezza ma solo la costituzione di un rapporto tra finito ed infinito". Il "peccato" è il rischio sistematico di perdere la libertà, perché è la dimenticanza di questo rapporto (pag.29).

Ancora:"La natura umana, quantunque incorrotta, non ha però in sé, al di fuori del riferimento a ciò che la supera, le ragioni sufficienti per il pieno svolgimento di se stessa, cioè per il superamento dei limiti, dei disordini, delle contraddizioni, che dal suo stesso seno sistematicamente emergono" (pag.30).

"Finito è bello", dice Napoleoni, a condizione che il finito sia vissuto come tale e l'Assoluto, come suo principio di determinazione, sia posto come trascendente. Napoleoni sembra andare oltre. L'assoluto trascendente non è solo il principio di determinazione del finito, ma deve essere assunto anche come principio del suo "svolgimento", principio cioè dello stesso agire dell'uomo. Napoleoni nega anche quella autonomia del finito che pur sembrava compatibile con la sua determinazione trascendente, come La Valle tenacemente asseriva. La

coscienza delle trascendenze dell'assoluto come principio di determinazione e svolgimento del finito (che è poi la storia dell'uomo) è essenziale non solo alla salvezza dell'uomo, ma alla sua stessa liberazione dai limiti e alle contraddizioni del finito.

La perdita di tale coscienza è il peccato originale, la pretesa rovinosa di farsi simili a Dio, ponendo l'assoluto nel finito e nel suo svolgimento o, alternativamente, ponendo il finito come unica realtà: le due versioni dell'ateismo, l'idealismo e il materialismo.

La moderna versione del peccato originale è la scienza e la tecnologia, pretesa di dominio globale del mondo che si converte nella rovina dell'uomo. La "tecne" è la moderna Torre di Babele con cui l'uomo vuole innalzarsi a Dio: luogo della non comunicazione e della perdizione, il luogo del conflitto. La suggestione di Heidegger nella intervista allo Spiegel pervade interamente l'ultimo pensiero di Napoleoni. Le ideologie del dominio globale, fondate sulla scienza e sulla tecnica, materialistiche e atee, totalitarie, il nazismo e il comunismo, espressione dell'antica superbia dell'uomo, sono state la fonte della sua rovina.

Non vi dunque liberazione fuori da un orizzonte di salvezza.

Cade il progetto rodaniano di una storia dell'uomo che possa realizzare, assumendo la positività del finito, l'assoluto dell'uomo, la sua liberazione, la realizzazione piena della sua essenza. Napoleoni ne pone in luce l'intima contraddizione: se si accetta l'assoluto trascendente come limite della ragione bisogna assumerlo anche come principio del suo svolgimento.

La storia come teologia immanente è senza esito. La "rivoluzione" come conquista dell'"assoluto" dell'uomo è una illusione.

Napoleoni conclude anche la sua critica teorica del marxismo come prassi rivoluzionaria, già intrapresa nel "Discorso sull'economia politica".

La critica ha per oggetto i due punti centrali della dialettica e della alienazione.

La dialettica, come movimento del finito, non contiene in sé il superamento del finito, e quindi dell'assoluto. L'unità degli opposti non è la contraddizione ed il luogo del suo superamento mediante la identificazione degli opposti (A=non-A). E' il risolversi delle contraddizioni in cui gli opposti si costituiscono come opposti.

Proprio nella unità essi sono tali (A=non-A). Non vi è dunque "superamento" della differenza, del limite che essi reciprocamente costituiscono per l'altro.

La contraddizione nasce, secondo Napoleoni (seguendo Severino), dal processo di separazione degli opposti: "... staccando la determinazione dal suo opposto, la nega in ciò che essa è e quindi la identifica a questo opposto, e non nell'unità, dove ogni determinazione, proprio perché si distingue dall'altra opponendovisi, non si identifica con esso" (p. 99/100). La "separazione" è un atto del pensiero, non un processo della realtà. Solo nel pensiero sorge la contraddizione e l'illusione del superamento della contraddizione in una superiore identificazione degli opposti. La realtà è l'unità degli opposti in cui gli opposti restano tali. Essa non contiene alcuna necessità del superamento. E se non vi è tale necessità non vi è dialettica ("Cercate ancora", pag. 56). Non ha senso pertanto la categoria della "contraddizione oggettiva" da cui scaturisce il superamento. Ciò vale anche per il capitalismo dello schema teorico marxiano che non contiene in sé il suo superamento, il comunismo. Se la contraddizione è l'uomo, il suo pensiero, l'operazione che egli compie separando le opposizioni dalla unità originaria, può l'uomo superare la sua contraddizione, la separazione, la *abschied* heideggeriana?

Napoleoni affronta, in tale contesto, la teoria marxiana dell'alienazione nella sua espressione più significativa: il lavoro alienato.

Non il lavoro è alienazione (come Napoleoni rimprovera correttamente a Rodano) ma il lavoro astratto è alienato. Il lavoro astratto (come pura quantità di lavoro) è il lavoro "separato". La separazione è quella dalla attività, dai mezzi di lavoro, dal prodotto del lavoro. Questa separazione è caratteristica del modo di

produzione capitalistico, in cui il comando della attività produttiva, dei mezzi di produzione e del prodotto spetta ad altri da chi pone in essere l'attività lavorativa.

Seguendo lo schema logico-critico che abbiamo visto a proposito della genesi della contraddizione, Napoleoni trae la conclusione che in questa "separazione" e per effetto di questa, l'uomo perde coscienza del lavoro come l'altro da sé rispetto a cui determinarsi, e si identifica immediatamente in questo altro da sé che per effetto di questa separazione assurge ad entità autonoma e distinta. Il lavoro non è più attività dell'uomo, ma tecnologia. Il prodotto del lavoro non è più il "frutto" del lavoro, ma è solo oggetto di consumo essenziale al ciclo produttivo.

La alienazione tecnologica e consumistica sono le dimensioni pervasive dell'uomo nel modo di produzione capitalistico. L'uomo cessa di essere il soggetto dell'attività produttiva e ne diviene l'oggetto.

Nella alienazione non può esservi liberazione, poiché è scomparso il luogo, il momento della coscienza. All'interno del modo di produzione capitalistico non ci si può liberare ma solo "salvare", mediante il suo radicale rifiuto: rifiuto della produzione, rifiuto del lavoro.

La "salvezza" è il recupero del senso del limite, della finitezza del nostro operare data solo dalla coscienza del trascendente. "Solo un Dio ci può salvare" non è più una domanda, ma è una risposta.

E' difficile sottrarsi a queste suggestioni, forti, del pensiero di Napoleoni. Dinanzi al crollo del comunismo e al dilagare della cultura capitalistica, produttivistica e consumistica, sembra non esservi più spazio per una idea di liberazione senza il recupero del sacro come condizione per tale liberazione.

Alla cultura laica è estraneo il concetto di "salvezza". La cultura laica è cultura della realizzazione dell'uomo nella immanenza, nella realtà in cui vive, "liberazione" da ciò che concretamente si oppone alla realizzazione dell'uomo. Liberazione per la cultura laica non è liberazione dal finito, il suo superamento verso l'assoluto. Il finito non è la caduta, il peccato. Il superamento del finito è solo il suo compimento, la sua realizzazione.

La dialettica marxiana è una dialettica del finito e della differenza: è una dialettica della liberazione nel senso che sopra ho cercato di dire: è il movimento del finito che tende non al suo superamento nell'assoluto, ma al suo compimento nel reciproco rapporto con un altro finito, che ne costituisce il limite e insieme la determinazione.

Napoleoni ha avuto una giusta intuizione che tuttavia non sviluppa: la dialettica di Marx non è una dialettica del pensiero, ma della prassi, dell'agire dell'uomo. Nell'agire, nel fare, l'oggetto dell'azione non è posto dal soggetto, ma gli sta innanzi, è il limite, l'altro da sé che gli si "oppone". La prassi è la dialettica della vita. Il lavoro è prassi. Il lavoro è l'attività con cui l'uomo, essere naturale, riduce l'altro da sé, la realtà, la natura materiale che trova fuori di sé e innanzi a sé. Il lavoro è la "appropriazione" dell'oggetto.

La appropriazione consiste nel rendere "proprio" l'oggetto a sé, renderlo cioè adeguato ai propri bisogni. Il bisogno è la necessità fisica del soggetto dalla cui soddisfazione dipende l'esistenza del soggetto.

E' la struttura di necessità del soggetto cui si oppone l'altra struttura di necessità quella dell'oggetto del bisogno. Questa è l'opposizione.

L'appropriazione dell'opposto è la contraddizione. Questa contraddizione non contiene la necessità del suo superamento ma solo la possibilità. Ma, senza il superamento della contraddizione, l'uomo muore. Nel conflitto, prima, tra il sé originario e immediato, avvertito nel bisogno, e l'oggetto che in quanto altro e fuori è limite e negazione del bisogno; nella prassi, poi, che è la negazione di questa alterità dell'oggetto e sua appropriazione (nel duplice senso di render "proprio" e di possederlo); in questo processo è la genesi della coscienza, distinzione e dominio sulla realtà.

La "espropriazione" materiale del lavoro è l'evento originario che nega la natura

e la coscienza dell'uomo. Essa è un atto di violenza originario che ha tolto all'uomo la disponibilità della sua attività naturale, il lavoro. Questa scissione dell'uomo dalla sua attività conduce alla scissione tra l'attività e i bisogni e infine tra i bisogni e gli oggetti.

L'alienazione tecnologica e l'alienazione consumistica hanno alla radice la espropriazione del lavoro. La riappropriazione del lavoro, la sua liberazione, è la condizione per sfuggire alla alienazione.

Nel modo di produzione capitalistico contemporaneo non appare più la espropriazione originaria, la violenza originaria del dominio dell'uomo sull'uomo, ma solo la "separazione", come la definisce Napoleoni, che sembra essere priva di violenza, quasi solo un atto del pensiero. Così Napoleoni seguendo il filo originario del suo pensiero, fa scaturire dalla "separazione" la alienazione, la perdita di coscienza e lo sfruttamento, e l'impossibilità di una autonoma liberazione dell'uomo.

In realtà anche nella espropriazione e nello sfruttamento l'uomo conserva la propria coscienza naturale originaria.

Il rapporto tra i bisogni e gli oggetti che li soddisfano, tra il piacere e il dolore, tra l'amore e l'odio, la pace e la guerra, tra la vita e la morte, è il luogo della coscienza originaria dell'alterità, prima del corpo e del sentimento che del pensiero. L'atto di espropriazione non cancella tale coscienza, ma vi aggiunge un altro elemento di opposizione e alterità: il conflitto dell'uomo con l'altro uomo: servo e signore.

Non vi è prima il signore e poi il servo. L'atto di violenza determina l'uno o l'altro. Alla violenza può essere dato il consenso oppure no. Il servo è diverso dallo schiavo. Il servo, anche in Hegel, può perdere coscienza di sé, rinunciare alla propria soggettività verso il signore, ma non la perde verso la natura. Si fa padrone della natura con il lavoro, e quindi padrone del signore ad esso sostituendosi.

Lo schiavo è colui che non dà consenso alla violenza e alla espropriazione. Esso non perde coscienza innanzi al signore. Si ribella. La sua ribellione non è per sostituirsi al signore ma per abolire il rapporto. Lo "schiavo" è la coscienza "rivoluzionaria", il soggetto possibile della riappropriazione del lavoro.

Non data, ovviamente, una riappropriazione naturalistica, individuale del lavoro. La riappropriazione del lavoro può essere solo una riappropriazione sociale del lavoro: controllo e decisione, da parte di chi lavora, della qualità e quantità del proprio lavoro. Solo attraverso la liberazione del lavoro si può giungere anche alla liberazione dal lavoro. Come, è ancora tutto da vedere e capire. Su questo la cultura laica e di sinistra dovrebbe certo "cercare ancora".

Voglio concludere queste riflessioni ancora sul tema della "liberazione" come compimento del finito. Ho detto che la prassi è dialettica del finito e che sia tale anche se non contiene la necessità del superamento del finito nell'assoluto. Essa è dialettica poiché è superamento del finito in opposizione ad un altro finito. Il superamento del finito consiste nel suo compimento in quanto determinato da un altro finito che ne costituisce il limite. Il compimento del finito è la appropriazione del limite. Se il finito fosse definito non da un altro finito bensì dall'assoluto, non potrebbe darsi compimento. La appropriazione del proprio limite è la affascinante contraddizione insita nel concetto di compimento del finito.

Il superamento della contraddizione è la "perfezione", il perficere, il compiersi sino in fondo, l'assoluto immanente della finitezza. La perfezione infatti è un attributo possibile solo del finito.

Se, ponendo il principio di determinazione del finito nel trascendente, si nega la possibilità di compimento del finito, non vi è naturalmente neppure "liberazione" ma solo "salvezza".

Questo è l'approdo di Napoleoni. Ma è bene "cercare ancora".



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it